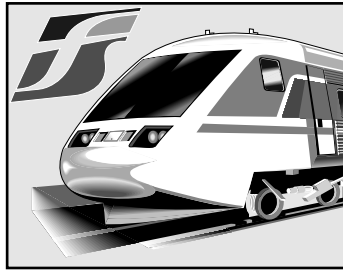


TRENI
E TANGENTI

Il ministro dei Trasporti
Claudio Burlando
e l'amministratore
delegato delle Fs
Lorenzo Necci,
a destra un Pendolino



Necci dà le deleghe Cresci: «Per le Fs ora il nuovo capo»

ROMA. Le ferrovie sono in grado di andare avanti nella gestione della rete e degli investimenti, ma «per un periodo relativamente lungo». Nel senso che prima o poi bisogna nominare il nuovo amministratore delegato della Fs Spa, in sostituzione di Lorenzo Necci. Il quale non si è dimesso, è vero, ma ha ceduto tutti i poteri ai vertici della società in modo che non resti paralizzata. Questo è il senso della lettera che il presidente del consiglio di amministrazione delle Fs Giorgio Crisci ha scritto a Prodi, Ciampi e Burlando, dopo la riunione del cda che ha fatto il punto della situazione dopo la tempesta che si è abbattuta sulla società con l'arresto del suo amministratore delegato. Dello stesso tono è stato il comunicato emanato dallo stesso cda.

Messaggio alle banche

Un periodo «relativamente lungo». La formula adottata contiene messaggi in due direzioni. La prima - forse la più importante - è quella dei mercati finanziari, in particolare le banche nazionali ed estere che partecipano con investimenti cospicui alla costruzione delle infrastrutture per l'Alta velocità: non vi preoccupate, si assicura, la mancanza di Necci non pregiudica i lavori iniziati né l'apertura degli altri cantieri all'ordine del giorno; il programma procede secondo le previsioni, ai primi del Duemila i supertreni cominceranno a correre e voi avrete i profitti che vi aspettate dall'investimento. Il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani conferma: il governo «sta cercando di evitare ritardi nei grandi lavori, abbiamo bisogno che i sistemi infra-

strutturali vengano completati e che i progetti vadano avanti, compito del governo è tutelare gli investimenti e la realizzazione dei programmi». Del resto lo sappiamo che la posta in gioco è alta. Gran parte del pacchetto occupazione che il governo presenterà a Napoli con squillo di trombe e rullar di tamburi è riempito dai progetti ferroviari.

La seconda direzione porta dritta a Palazzo Chigi. Noi facciamo quel che possiamo, dice Crisci, ma la cosa non potrà andare troppo per le lunghe. Quando sarà il momento, chi andrà dal presidente della Deutsche Bank o del Credit Lyonnais per fargli sottoscrivere un aumento di capitale della Tav, la spa delle Fs per l'Alta velocità? Prima l'azionista - il Tesoro - nomina il successore, meglio è.

Il Tesoro è l'azionista della Fs Spa, ma la scelta del nuovo capo delle ferrovie è una di quelle cose che fa il presidente del Consiglio. Prima di compierla, questa scelta, Prodi si vuol liberare della Finanziaria. Appena sarà presentata in parlamento, sul suo tavolo ci sarà la rosa dei no-



torno ad un disegno che appariva scontato. Però l'alternativa è bloccata, con conseguenze difficilmente calcolabili. Dunque martedì prossimo il ministro Burlando si presenterà alla commissione Trasporti del Senato per riferire sullo stato dell'arte. Ci sarà un dibattito, che sarà in realtà una verifica, un mandato per andare avanti.

«Il consiglio assicura che la società Fs continuerà ad operare in tutti i settori con immutato ritmo, sulla base dei programmi già approvati e conformemente agli obblighi derivanti dalla sua qualità di concessionaria di un servizio pubblico essenziale», recita la nota delle Fs. La prossima Finanziaria taglierà 3.000 miliardi di trasferimenti di cassa, ricorda Paolo Brutti della Fil Cgil, senza però intaccare il programma per l'Alta velocità. Da una parte resta la competenza di quel finanziamento, dall'altra alle Fs potranno essere conferite quote dei fondi chiusi per la dismissione del demanio. E, dice Brutti, i cantieri già aperti hanno un notevole peso occupazionale: oltretutto il blocco delle opere potrebbe

indurre anche i parter privati a tirarsi indietro dall'operazione. Infatti la Tav corre a precisare che i lavori procedono secondo la tabella di marcia, e non sarà la diffida del comune di Pignataro Interamna («completamente immotivata») a fermarli. Ma due assessori della Regione Lazio sono in armi. Salvatore Bonadonna e Maurizio Federico, entrambi di Rifondazione comunista, chiedono la sospensione di tutti i lavori.

Contratto di lavoro

Paolo Brutti, insieme agli altri segretari dei sindacati confederali di categoria, s'era incontrato in mattinata con il presidente del Cda Crisci e con il responsabile della gestione Rizzotti per presentare la piattaforma del nuovo contratto di lavoro in scadenza. Chiedono un aumento medio di 320.000 lire al mese lordo, di cui 190.000 sul tabellare. Tra le altre rivendicazioni, una gestione flessibile degli orari e l'istituzione di un consiglio di sorveglianza per il controllo della gestione del gruppo, con dentro i rappresentanti dei lavoratori e, se vogliono, degli utenti.

DALLA PRIMA PAGINA

Come si può lasciare il campo

ce, sono state rivolte critiche, anche fondate, per un uso non corretto degli strumenti a loro disposizione, e si è invocato il ritorno pieno allo Stato di diritto.

Via via, però, è venuto allo scoperto un atteggiamento più inquietante: davvero possiamo sopportare una restaurazione integrale dello Stato di diritto? O seguire questa strada lascia in una insopportabile incertezza troppi imprenditori e troppi politici? Non si è forse detto che Tangentopoli è finora riuscita a sfiorare soltanto il gran mondo della corruzione, portando alla luce solo il cinque per cento dei casi?

Ho il sospetto che, per alcuni almeno, il ritorno della politica significhi semplicemente il ritorno della Ragion di Stato. Vi sono momenti in cui il peso della legalità può apparire eccessivo, e la sua piena restaurazione può essere sentita come un lusso che la transizione italiana non può permettersi.

Ma la verità, mai troppe volte ricordata, è quella di un sistema della corruzione che era divenuto la regola per troppa parte del mondo politico ed imprenditoriale, che aveva prodotto una sua rete di protezione estesa fino alla magistratura, e aveva così creato le sue perverse «istituzioni» che avevano bloccato il funzionamento di quelle legali (insabbiamenti, rifiuti di autorizzazione a procedere, falsi in bilancio, conti all'estero).

Un fenomeno così pervasivo rende pervasivo il potere di chi deve combatterlo, la magistratura.

Alla quale è sempre più giusto chiedere, dati gli effetti dei suoi interventi, uno scrupolo assoluto nell'uso di strumenti come la carcerazione, il riserbo massimo da parte di chi indaga, il rispetto pieno delle garanzie degli indagati e del diritto di difesa.

Qui nessuna indulgenza è ammissibile. Ma non è ammissibile alcun «passo indietro», accettato o imposto. A meno che, appunto, la nuova politica italiana non dichiarerà esplicitamente di non poter rimanere eternamente prigioniera delle brutture di quella vecchia, cancellandole con un atto d'autorità.

A meno che non si accettino le versioni di Tangentopoli che si cerca di accreditare: un complotto dei giudici, una persecuzione per Craxi, una enfaticizzazione eccessiva delle violazioni delle norme sul finanziamento dei partiti (come se le relative sanzioni penali potessero essere abrogate sul motivo di «così facevan tutti»).

Può essere questo il ritorno della politica che tanti, me compreso, da tempo invocano? Per un sistema politico non è mai segno di buona salute il fatto che un potere sopravvanti tutti gli altri, che appaia come l'unico decisivo.

Ma la cura, e dunque la ricostituzione degli equilibri democratici, può forse consistere in una compressione della funzione fisiologica adempiuta dal solo potere rimasto vitale? Detto più semplicemente: il ritorno della politica non implica una riduzione del controllo di legalità, anzi può essere l'occasione per renderlo davvero efficiente (attendendo con ansia quel che la legge finanziaria dirà sugli investimenti per la giustizia).

E dunque la politica significa regole più rigorose dove la corruzione ha potuto fiorire, rivitalizzazione del controllo amministrativo e della responsabilità politica, buone nomine e promozione dell'efficienza, valorizzazione delle capacità e non delle affiliazioni clientelari e, davvero non ultima,

la riscoperta di un po' di sano «moralismo» negli affari pubblici. Certo, significa anche garanzie più forti per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia: per la quale non è vero che le resistenze dei magistrati possono bloccare tutto, visto che sono state approvate norme più rigorose per la carcerazione preventiva, che si sta per riformare la disciplina dell'abuso d'ufficio, che il governo vuol modificare le regole sui pentiti, che da tempo il Csm è d'accordo sulla differenziazione delle funzioni dei magistrati.

Arriviamo così alla ricostruzione del ruolo della giustizia penale proposta qualche giorno fa da Giuseppe De Rita, e che ormai è impugnata come un'arma contro qualsiasi iniziativa giudiziaria (ma questo non è fatto addebitabile all'autore).

Quella ricostruzione richiederà analisi di maggior dettaglio, ma due sono le questioni da indicare immediatamente.

La prima riguarda il fatto che gli strumenti adoperati dai magistrati, e reati associativi in primo luogo, non nascono da forzature giudiziarie, ma da iniziative legislative.

Non sono il frutto della litanza della politica, ma di scelte politiche che in pochi aversammo, ricordando che, con l'argomento della lotta al terrorismo prima e alla criminalità organizzata poi, si introducevano strumenti che avrebbero potuto pervertire l'intero ordinamento.

Inoltre, che un insieme di vicende abbia potuto concentrare in una parte della magistratura poteri assai forti non significa necessariamente che questi poteri siano stati e siano adoperati in modo non corretto.

Per giungere a questa conclusione è indispensabile una analisi casistica, la indicazione di specifiche forzature, e non ci si può trincerare dietro un'ipotesi generale.

Certo, in Italia come altrove, dev'essere ridisegnato il ruolo della giurisdizione. Ma perché il controllo di legalità, soprattutto sui grandi poteri, diventi più efficace, non più blando o distratto. **[Stefano Rodotà]**

TUTTI I PERSONAGGI IN CARCERE

Lorenzo Necci Il manager più potente

Reagisce alle accuse, chiede di rimanere in isolamento, spiega che le cose non andavano come credono i magistrati. Ma la posizione di Lorenzo Necci, amministratore delegato delle Ferrovie, esce molto indebolita dall'ordinanza del Gip Diana Brusaca. Necci avrebbe percepito almeno venti milioni al mese da Pacini Battaglia, dal quale prendeva ordini. Ma quello che appariva a tutti uno dei grandi manager pubblici, l'ultimo dei «boiardi» di Stato, sembra in realtà una pedina di una scacchiera della quale i pezzi importanti sono altri, i due arrestati eccellenti, Pacini Battaglia e Emo Danesi. Le contestazioni nei suoi confronti riguarderebbero la gestione occulta delle società facenti capo alle Ferrovie, la sopravvalutazione del pacchetto azionario della Contship Italia ma anche gli appalti ferroviari. Fischiano i treni che passano davanti al carcere di Villa Andreino: è il saluto ad un ex caduto fragorosamente dal piedistallo.

Pacini Battaglia Il grande burattinaio

È l'uomo chiave dell'inchiesta spezzina, quello che unifica i tre filoni: Ferrovie e porto, Oto Melara e armi, magistrati corrotti e processi aggiustati. Un gran burattinaio che, dietro le quinte, smuove gran parte del potere industriale pubblico e privato, della magistratura e, a sentire lui, anche della politica.

Per imbastire i suoi traffici il finanziere italo-svizzero si avvale della Banque des patrimoines privés che ha preso il posto della Karfinco, già salita alla ribalta con il processo Enimont. Denaro, solo denaro per lui. Non ci si deve stupire, dunque, del fatto che un uomo come lui, finito nel 1993 nelle maglie di «Mani pulite», proseguiva impertentito nella carriera di tangentista. Stupisce invece la sicurezza di rapporti che le intercettazioni mostrerebbero. Un mosaico infinito di relazioni che rende evanescente ogni potere, escluso quello del puro vantaggio economico.

Emo Danesi L'abile «spalla» del grande gioco

Ha pianto davanti ai giudici, è apparso un uomo distrutto, ha negato rapporti con i magistrati e i politici e ha detto di non aver nessun conto estero. Emo Danesi, livornese, 61 anni, ex fattorino dei telefoni diventato onorevole e quindi piduista, ha iniziato la sua carriera politica giovanissimo nelle Acli e quindi è entrato nella Dc. Deputato per due legislature, legato prima a Toni Bisaglia e quindi a Cirino Pomicino, si dimise dal Parlamento nell'81 a seguito della sua comparsa nelle liste di Gelli. Nel puzzle disegnato dai magistrati spezzini appare come una spalla adeguata di Pacini Battaglia e come un uomo di fiducia di Lorenzo Necci. Meno intraprendente, meno immanicato del banchiere, ma capace lo stesso di condizionare tanti potenti. Per esempio i due magistrati finiti in carcere, Napolitano e Savia, accusa che però lui ieri ha rigettato.

Guarguaglini L'uomo che non destava sospetti

Aveva in mano il pool Difesa della Finmeccanica il livornese Pierfrancesco Guarguaglini, 59 anni, ingegnere, una carriera nell'apparato pubblico industriale. Controllava cioè il 70% del settore armiero italiano. I giudici gli contestano la violazione della legge 185 del '90, quella sull'esportazione delle armi.

Non è una novità per l'Oto Melara della Spezia, anche se è però la prima volta che la magistratura arriva così in alto. Sotto inchiesta sono finite le solite «triangolazioni» con la vendita di armamenti a Paesi colpiti da embargo. Pacini Battaglia dice di non essersi mai occupato di armi e contesta proprio questa ordinanza di custodia. Il nodo è quello di capire se anche Guarguaglini fosse una pedina manovrata dal banchiere italo-svizzero, il quale avrebbe ricevuto intermediazioni del 17%. Una parte di tale denaro sarebbe però tornata in Italia a qualche altro beneficiario.

R. Napolitano Condusse alcuni «strani» processi

Sospeso dalla magistratura, tre quarti d'ora dopo aver ripreso possesso dell'ufficio è stato arrestato. Roberto Napolitano, 58 anni, procuratore a Grosseto, già giudice istruttore a Roma, si era reso famoso per l'inchiesta sui fondi neri dell'Iri e quindi per una controversa indagine sulle Coop rosse in Maremma. Ironico, sempre elegante, in stretta amicizia con Pacini Battaglia ma anche con l'Ariosto, il magistrato si trovava nell'ormai noto Bar Tombini il 21 gennaio scorso dove erano state collocate delle microspie della Procura milanese. Corruzione e abuso d'ufficio sono i reati che i giudici gli contestano. Oggi risponderà ai due giovani «colleghi» spezzini. Su di lui grava l'ombra dell'aggiustamento di processi romani. «Prendevano soldi, ovvero facevano favori ottenendo in cambio altre utilità» ha spiegato nei giorni scorsi il Gip Maria Cristina Falla. Un'accusa a cui, lui giudice, dovrà rispondere da imputato.

Orazio Savia Uno del club del bar Tombini

Anche lui è un altro dei personaggi colpiti della «maledizione» del bar Tombini. «Era lì per caso» assicurano i suoi legali. Insomma, il solito tramezzino galeotto... Orazio Savia, napoletano, doveva ripulire Roma dalle tangenti. È finito invece a Cassino e quindi al carcere spezzino di Villa Andreino. C'è arrivato dopo aver inciampato nella morte di Sergio Castellari. «O gli racconto cose grosse o mi arresta» aveva lasciato scritto il manager.

Savia si era allontanato dalla capitale, scegliendo di andare «in esilio» a Cassino. Questo però non gli avrebbe impedito di mantenere certi contatti romani, in particolare con Renato Squillante. Potrebbe essere lui, secondo i magistrati inquirenti, uno dei componenti di quella lobby affaristica che garantiva l'immunità a certi imputati eccellenti. Lui e Roberto Napolitano sono in cella, ma altri cinque magistrati sono caduti nella rete spezzina.

E. Pensieroso Una segretaria molto fedele

Ecco la segretaria-ombra del banchiere «Chicchi». Eliana Pensieroso, 55 anni, perugina, non figura in alcun archivio fotografico, ma figura in numerosi consigli di amministrazione di varie società. Vive da sola, anzi con due cani, in un appartamento situato a piano terra di un edificio dei Parioli, a Roma. Tutta casa e lavoro, insomma. Minuta, elegante, non appariscente, secondo le voci investigative dimostrerebbe una certa sicurezza nelle intercettazioni telefoniche. Aveva un'idea precisa delle frequentazioni di Pacini Battaglia, sapeva certamente dei rapporti con Necci e avrebbe anche gestito certi passaggi di soldi. «Lei eseguiva soltanto» dice l'avvocato Caiazza. Il suo legale gioca la carta della segretaria modello: servirà a farla uscire dal carcere e da «Tangentopoli Due» e a riportarla ai suoi due poveri cani? A proposito: chi si sta occupando di loro?